Documento presentato la sera del 19 settembre 2013

**Memoria, dialogo e perdono: profezia per un nuovo futuro**

**Riflessione sul nostro cammino**

**I. I VOLTI DEL PERDONO**

*Luigi Pellegrino*

**1. Memoria e dialogo tra le generazioni**

Boves durante la seconda guerra mondiale, in particolare dal settembre 1943 a fine aprile 1945, pagò “l’inutile strage” con più di settecento case distrutte dal fuoco e con centinaia di vittime sui vari fronti e per le strade della città; il suo tessuto sociale fu lacerato da morti, lutti, ferite, povertà. Ogni nucleo famigliare fu segnato da quell’esperienza di guerra, di violenza e di odio, emblematicamente espressa nei fatti di domenica 19 settembre. Don Bernardi Giuseppe, pievano, don Ghibaudo Mario, vicecurato e suo giovane collaboratore, Antonio Vassallo, industriale, martiri per il proprio popolo incarnano il volto dei caduti bovesani e della sofferenza della gente tutta.

I racconti dei testimoni ascoltati in questi ultimi cinque anni hanno in qualche modo restituito il cuore della gente: un cuore che ha trovato una espressione in due libri di testimonianze. Il primo “Testimoni di verità e di libertà” è incentrato sul dono che sono stati per Boves i due preti: l’offerta della loro vita è diventata **sacrificio e speranza**, seme di fede per la comunità. Il secondo “La sofferenza ed il silenzio. Il volto di una comunità” fa emergere il volto nascosto della tragedia: la **sofferenza** della persona e del creato **è il dolore** di una comunità. Pur tra incertezze e ostacoli Boves ha superato la prova dei 20 mesi di lotta perché è stata una comunità unita. Mani incendiarie e omicide l’hanno ferita e umiliata, ma il dolore ha stretto figli e fratelli nella volontà di reagire, di non morire. Il sangue dei suoi martiri (cristiani e laici come Vassallo) l’ha irrobustita.

Una comunità sta in piedi se ricorda le sue radici. Le ferite non possono intaccarne la forza. La vita è più forte. Se le radici sono irrorate da lagrime, lutti, sofferenze i germogli futuri saranno più saldi.

E’ una scommessa e una responsabilità insieme. Ma occorre creare catena e solidarietà non solo tra i superstiti, bensì tra le generazioni. Se si incrina il legame tra gli anziani e i giovani, se si perde la memoria, si spezza l’identità di una comunità, si sfalda l’uomo. La fragilità di legami è minaccia per il futuro, come la voglia di fare da soli. Ha detto recentemente papa Francesco nella tappa di Aparecida nel suo viaggio in Brasile. “Come è importante l'incontro e il dialogo tra le generazioni, soprattutto all'interno della famiglia. […] Questo rapporto, questo dialogo tra le generazioni è un tesoro da conservare e alimentare! In questa Giornata della Gioventù, i giovani vogliono salutare i nonni […] e li ringraziano per la testimonianza di saggezza che ci offrono continuamente”.[[1]](#footnote-1)

**2. L’importanza del dialogo e le sue dimensioni**

Il dialogo con un avvenimento non è mai compiuto in maniera definitiva e in esso devono concatenarsi varie dimensioni.

C’è il dialogo *personale*, il ricordo raccontato, apparentemente rimosso ma pronto a emergere in superficie se sollecitato, tra la persona che ha patito quei giorni e gli stessi avvenimenti. Il ricordo si fa memoria.

C’è il dialogo della *storia* tra i fatti stessi e la ricerca delle ragioni. E’ il volto indispensabile che disegna il percorso di una comunità che vuole comprendere e imparare dalla storia.

C’è il dialogo della *comunità* tra avvenimenti e persone che hanno pagato e i frutti di giustizia, democrazia, pace che ne sono derivati. E’ la catena di trasmissione di sostanza e di valori.

C’è il dialogo *tra generazioni*, tra chi è stato protagonista e chi apprende e vive il racconto. E’ il passaparola che rivitalizza il passato e lo rende struttura di futuro.

C’è infine il dialogo della *memoria* che col passare del tempo “purifica” la lettura degli avvenimenti dai dati personali per rendere “storico e comune”, anzi “comunitario” il patrimonio di dolore, di lutti, di preghiera e di silenzio.

Se muore il dialogo, se si perde la memoria, affonda il passato, seccano le radici che nutrono una comunità, è stato vano il sacrificio, muore la civiltà.

Memoria, dialogo e preghiera – per un cristiano – sono le ancelle del perdono, autentico “no” alla logica del male.

**3. I volti del perdono**

Cerchiamo di capirein un’ottica di pace i volti del perdono, le sue facce, a prima vista distanti l’una dall’altra, ma a un esame più attento con un forte fil rouge che le accomuna; facce diverse di un unico, luminosissimo diamante. Del perdono, come di un diamante, abbiamo otto facce, che descriviamo rapidamente.

* **Storico:** assumere i fatti, riordinarli e dare loro un senso. Senza conoscenza non c’è verità: l’orrore di quel 19 settembre, di quei giorni, di quei mesi deve essere ricostruito tessera su tessera, ora per ora. E dall’esame ecco un ponte da gettare fra le generazioni, fra le comunità. Ripensiamo alle profetiche parole di papa Giovanni Paolo II nel messaggio “Non c’è pace senza giustizia, non c’è giustizia senza perdono”[[2]](#footnote-2) per la giornata mondiale della pace del 2002 : “Solo nella misura in cui si affermano un’etica e una **cultura del perdono**, si può sperare in una politica del perdono, espressa in atteggiamenti sociali e istituti giuridici, nei quali la stessa giustizia assuma un volto più umano”. Il cammino lungo e faticoso del perdono non è un atto che vuole dimenticare il passato, ma è un messaggio di speranza e di umanizzazione; per dirla con le parole del pontefice tratte dal medesimo messaggio, il perdono è “alla base di ogni progetto di società futura più giusta e solidale”.
* **Filosofico:** da sempre l’uomo ricerca il senso della vita, delle cose: non si accontenta di fare, sente la necessità di riflettere. In questa ottica il perdono appare non semplicemente un atto di bontà, ma un “dono per”, “un dono totale”, una “reazione”. Ha scritto Hannah Arendt: “il perdono è l’unica reazione che non si limita a reagire, ma che agisce nuovamente e inaspettatamente,non condizionato da un atto che l’ha provocato, e che quindi libera dalle sue conseguenze sia colui che perdona sia colui che è perdonato”[[3]](#footnote-3). Per questo il perdono può anzi diventare un principio guida politico.
* **Psicologico:** è la forza di ricostruire unità dentro di me tra le pulsioni che mi sbilanciano e confliggono. È la lacrima di condanna, è l’orrore per quanto è successo, ma è la severità e la serenità di capire che tutto nasce dal cuore dell’uomo.

Certo: nel cammino di guarigione dalla sofferenza e dalla violenza subìta è fondamentale poter aprire a qualcuno i segreti del proprio cuore, condividere con altri il dolore e il silenzio. La solitudine, la percezione di sentirsi soli è ostile al perdono, la sensazione di non essere ascoltati e capiti raggela i sentimenti e continua a rendermi vittima; al contrario, sentire una mano amica, un orecchio attento e un volto partecipe che soffre con me sono premessa per una riconciliazione con il mio vivere, con il passato e con la stessa ferita che ha segnato i miei giorni e i miei affetti. Inspiegabilmente si riesce a trovare un senso allo stesso male ricevuto, anche se i fatti passati sono incancellabili. I passi diventano più leggeri e pronti a dare finalmente un nome a quello che si è sofferto e perduto, a guardare in faccia – occhi negli occhi – chi e che cosa mi ha ferito. Gli occhi vedono un volto amico, i cuori aprono la porta al dono, al miracolo del perdono.

* **Sociologico:** è la dimensione comunitaria; la pace non è dei singoli, ma è patrimonio della società: “Ė indispensabile che le varie culture odierne superino antropologie ed etiche basate su assunti teorico-pratici meramente soggettivistici e pragmatici, in forza dei quali i rapporti della convivenza vengono ispirati a criteri di potere e di profitto, la cultura e l’educazione sono centrate soltanto sugli strumenti, sulla tecnica e sull’efficienza. Precondizione della pace è lo smantellamento della dittatura del relativismo e dell’assunto di una morale totalmente autonoma, che preclude il riconoscimento dell’imprescindibile legge morale naturale scritta da Dio nella coscienza di ogni uomo” (Papa Benedetto XVI)[[4]](#footnote-4). Papa Benedetto parlando dell’oggi denuncia la “dittatura del relativismo” come minaccia reale per la pace. Un autentico recupero della memoria esige prendere seriamente in considerazione l’appoggio popolare goduto dalle dittature del secolo scorso (certamente nel loro sorgere, ma spesso anche nel loro contradditorio cammino): il comprenderne le dinamiche e le cause sarà scuola per i nostri giorni.
* **Etico:** Il perdono è senza confini, è di smisurata potenza, nel senso che tutto può essere oggetto di perdono; ma se non si lavora sulla persona, spesso incline a dimenticare che il bene e il male hanno le radici nel cuore umano, l’offesa può tornare e il cerchio di solidarietà può infrangersi rovinosamente. Prepotenza, sopraffazione, morte, guerra obnubilano intelligenza e ragione e rendono la pace impossibile. “L’etica della pace è etica della comunione e della condivisione” ammonisce ancora papa Benedetto nel messaggio per la giornata della pace 2013. La via della conciliazione è pur sempre un atto etico: non bisogna dimenticare, ma occorre rompere con la “legge del taglione”. Tutto questo sforzo esige che in ogni uomo e in ogni popolo si costruisca e si renda solida una cultura della memoria: non si può né dissimulare né dimenticare, ma al contempo occorre superare la “legge dell’occhio per occhio”, liberandosi sia dal risentimento o dall’odio sia dalla rimozione tout court del passato per non dover fare i conti con quanto allora accadde.
* **Antropologico:** La memoria può essere paragonata alla pace. Chi non ricorda, ripete; dimenticare non è perdonare. Il perdono, infatti, richiede un forte lavoro della memoria: pare un gioco di parole, ma così non è, perché si perdona quanto non è stato dimenticato. Solo nella chiara consapevolezza del male patito si può elaborare il senso del dolore vissuto e si può aiutare la memoria a guarire. Per capire la morte occorre avere un forte senso di che cosa è la vita e quale dono prezioso essa sia. Si guarisce in tal modo dalla paura del morire; il volto nero della morte non è cancellato ma dominato; i lutti, le lacrime, gli incendi, le ferite di una famiglia distrutta non induriscono più il cuore che s’apre a voglia di vita e l’ombra nera del male patito si purifica delle scorie del risentimento. La pace non è un sogno, non è un’utopia: è possibile, ma occorre rimuovere la tendenza a ospitare e alimentare semi di violenza e ingiustizia che più facilmente possono trovare posto nell’uomo: la devo conquistare. Occorre spingere avanti la pace con decisione per me e per gli altri: essa è sempre stata una forza debole che ogni giorno rischia la deriva in un cuore e in un mondo sempre più indifferenti.
* **Pedagogico:** La società non è una realtà astratta ma è il pulsare di tante soggettività che insieme si costruiscono o si distruggono. L’uomo non è un’isola! La famiglia e la scuola devono essere luoghi di educazione, ma anche luoghi di pensiero alto, di ascolto e di dialogo vero e tali da infondere, accanto a comportamenti o conoscenze, forti ragioni di speranza e di fiducia. Fondamentale è l’ottica con cui nei banchi di scuola viene letta la storia: letture ideologiche che volutamente ignorano alcuni dati non educano certamente alla giustizia e alla pace, come neppure letture semplicistiche che avvallano le guerre come momento inevitabile per la crescita dei popoli. Papa Benedetto XVI, nel messaggio già citato, parla in modo molto appropriato di pedagogia del perdono. Ne riportiamo un breve passaggio:“Emerge… la necessità di proporre e promuovere **una pedagogia della pace**. Pensieri, parole e gesti di pace creano una mentalità e una cultura della pace, un’atmosfera di rispetto, di onestà, di cordialità. Bisogna, allora, insegnare agli uomini ad amarsi e ad educarsi alla pace, e a vivere con benevolenza, più che con semplice tolleranza. Incoraggiamento fondamentale è quello di «dire no alla vendetta, di riconoscere i propri torti, di accettare le scuse senza cercarle, e infine di perdonare», in modo che gli sbagli e le offese possano essere riconosciuti in verità per avanzare insieme verso la riconciliazione. Ciò richiede il diffondersi di **una pedagogia del perdono**. Il male, infatti, si vince con il bene, e la giustizia va ricercata imitando Dio Padre che ama tutti i suoi figli (cfr, Mt 5,21-48). E’ un lavoro lento, perché suppone un’evoluzione spirituale, un’educazione ai valori più alti, una visione nuova della storia umana. Occorre rinunciare alla falsa pace che promettono gli idoli di questo mondo e ai pericoli che la accompagnano, a quella falsa pace che rende le coscienze sempre più insensibili, che porta verso il ripiegamento su di sé, verso un’esistenza atrofizzata vissuta nell’indifferenza. Al contrario la pedagogia della pace implica azione, compassione, solidarietà, coraggio e perseveranza”[[5]](#footnote-5).
* **Cristiano:** è la riconciliazione sull’esempio del Cristo con i fatti, con le persone, con il periodo storico. Non è un colpo di spugna che tutto annulla nel limbo doloroso del “dimentichiamo tutto e ripartiamo”. Al contrario: è ripercorrere l’orrore e la tragedia, ridisegnare i volti delle persone, rivivere l’angoscia di dolore e di morte della comunità, l’oltraggio alla dignità umana di chi è figlio di Dio e l’un l’altro fratello. La spinta e l’esempio vengono dal Cristo che morente su un legno prega: “Padre perdonali, non sanno quello che fanno”. Le parole del moribondo svelano al cristiano che “per-donare” significa donare attraverso la sofferenza, la violenza subìta, il male ricevuto. Il Cristo trasforma il male ricevuto in occasione di dono. Il martirio, il perdono diventano gioia in Dio; “La gioia del Signore è la nostra forza” è scritto nella Bibbia. Il perdono non diminuisce o stempera la responsabilità di chi ha commesso il male, che tale resta, come non si saldano le ferite, le cicatrici dell’offesa patita, bensì “perdonando” ciò che è ingiustificabile sempre, lo si rende “passato” e si fondano le basi di una “guarigione” che spalanca le porte del cuore a nuovi orizzonti. “Tutto è grazia”, diceva lapidariamente Bernanos. La stessa relazione tra colui che ha ucciso, distrutto, incendiato, e la sua vittima innocente si riveste di nuova dimensione. Il male compiuto diventa monito per le generazioni… perché non accada più e perché la spirale del male, che indirizza la volontà e le energie alla sola direzione della vendetta e paralizza l’intelligenza e l’amore, sia bloccata sul nascere. “Il sangue dei martiri non invoca vendetta”, la quale ha mani che seminano povertà e miseria, odio e morte. Certo, la comunità cristiana è chiamata a essere il luogo del perdono: “Perdonatevi a vicenda come Dio ha perdonato a voi in Cristo” (Ef 4,32). “Nel perdono – ha scritto Luciano Manicardi – il male non ha l’ultima parola: la morte non vince sulla vita e la riconciliazione può sostituirsi alla fine della relazione. Il perdono ci fa entrare nella dinamica pasquale. Ma poi, in questo cammino, in ambito cristiano è fondamentale riscoprirsi perdonati noi stessi da Dio in Cristo, e questo farà sì che l’atto di perdono che si compirà non sarà tanto (o soltanto) un atto di volontà, ma l’apertura al dono di grazia del Signore”

Ecco le otto facce del nostro diamante, il perdono. Esso è una catena che ha una grata-profonda-conosciuta-vissuta memoria del passato e un serio progetto per il futuro.

**II. Ripercorriamo il nostro cammino**

*don Bruno Mondino*

Il nostro cammino di riconciliazione è cominciato il 19 settembre stesso. Questa sera abbiamo ricordato il gesto di don Bernardi, che già ostaggio del comando tedesco, va a pregare e benedire, con alcune ragazze, il soldato Willy Steinmetz ucciso nello scontro di mezzogiorno. È questa la prima pietra del cammino su cui oggi ci troviamo. Una pietra che poggia sicura sulla roccia del perdono di Dio: don Bernardi e don Ghibaudo muoiono benedicendo ed assolvendo. È il loro modo, il modo di due pastori che con la loro vita e la loro morte gridano al mondo “la loro fede, il loro amore a Dio è più forte della morte”[[6]](#footnote-6). Ma è anche il loro modo di contestare e superare quella insensata violenza. Con il sangue testimoniano che il bene è più forte del male: le loro deboli ed inerme mani diventano strumento di un nuovo futuro, un futuro che la violenza non ha il potere di cancellare e che Dio sempre può donare. Testimoni di pace ce ne furono il 19 settembre stesso. Luminosissima è la testimonianza di Antonio Vassallo per il suo coraggio, per la sua dedizione disinteressata per la salvezza della nostra città. Operatori di pace furono don Michele Pellegrino e suor Maria Benzoni che, armati unicamente di fede e di coraggio, salvarono la Casa di Riposo, i suoi ospiti e la gente che qui aveva cercato rifugio. Operatori di pace furono le famiglie delle frazioni che diedero la prima accoglienza alle persone sfollate dal capoluogo.

Boves ha raccolto il testimone della consegna dei nostri due preti e di quanti il 19 settembre furono operatori di pace. Questa sera vogliamo tratteggiare il cammino percorso, tenendo presenti i volti del perdono prima delineati, le otto facce del perdono.

**Per l’aspetto storico**: è l’aspetto dove il cammino fatto risulta più evidente. Grazie ai ricordi indelebili dei testimoni, grazie al lavoro di tanti in questi 70 anni si è arrivati ad una ricostruzione pressoché completa ed attendibile dei fatti del 19 settembre e del dolore vissuto dalla nostra comunità.

Il nostro, però, non è stato semplicemente un conservare i ricordi di casa nostra: preziosa è stata la collaborazione con studiosi di storia (oltre al nostro Mario Martini ricordo il prof. Francesco Traniello e il prof. Ulderico Parente) e con associazioni quali l’Associazione italo-tedesca Villa Vigoni.

**Per l’aspetto filosofico:** a 70 anni dai fatti è più facile cogliere i valori che dicono il senso del vivere e del morire. Oltre al valore del perdono, della pace, vorrei rimarcare la nitida testimonianza di servizio al bene comune che don Bernardi e Antonio Vassallo ci lasciano: essi condividono la missione, l’agonia, la stessa morte. Il fatto che provengano da appartenenze diverse, ideologicamente contrapposte non traspare: quello che importa è il bene comune. Non è un caso, una mera coincidenza la loro comune missione del 19 settembre: è uno stile di vita. Uno stile che dobbiamo reimparare. Il nostro compito oggi non è solo di ammirare questa testimonianza, ma anche quello di elaborare una riflessione che ci motivi seriamente nella individuazione del bene comune. È un compito per lo più inevaso.

**Per l’aspetto psicologico:** una difficoltà seria che abbiamo dovuto superare è stata quella della paura del parlare: una paura nella quale si mescolavano prudenza, timori di ritorsioni, un dolore inconsolabile. Oggi possiamo parlare: dobbiamo essere grati per questa possibilità e sentirne la responsabilità. Guardando la storia ci si accorge che non a tutti è stata accordata questa possibilità.

**Per l’aspetto sociologico:** Boves in questi 70 anni ha gettato ponti di pace. Preziosi i gemellaggi sottoscritti: con Castello di Godego abbiamo in comune la triste esperienza della guerra, con Mauguio lo stesso desiderio di servire la pace. Due gemellaggi significativi perché rappresentano emblematicamente il desiderio di costruire una civiltà di pace con tutti; sia con chi ha vissuto la nostra stessa esperienza, sia con chi desidera mettersi sul nostro stesso cammino.

**Per l’aspetto etico:** il cammino di questi 70 anni ci sta dando il coraggio di chiamare le cose per nome. Quello che abbiamo vissuto il 19 settembre è guerra, la peggiore guerra – quella che chiamiamo guerra civile. Se guardiamo con occhi onesti i fatti, ogni guerra è – per riprendere le parole con cui Benedetto XV aveva stigmatizzato la prima guerra mondiale – “un’inutile strage”[[7]](#footnote-7). Insieme dobbiamo riconoscere che la Seconda Guerra Mondiale da qualcuno voluta, da altri idealizzata, dai più subita, non ha prodotto nessuna nuova libertà. La libertà, di cui oggi godiamo e – diciamolo pure – abusiamo, è frutto della sapienza di uomini e donne che dalle macerie della guerra, hanno saputo creare un clima di condivisione dei valori essenziali che ci hanno permesso di camminare insieme come comunità nazionale, coniugando il rispetto delle legittime diversità con le esigenze dell’essere un’unica nazione.

**Per l’aspetto antropologico,** vorrei rimarcare il lavoro silenzioso dei cuori: è impressionante che nei testimoni ascoltati in questi ultimi cinque anni non sia emersa una parola di odio. È un cammino personale, non monitorabile, dettato sia da necessità esterne (la vita deve continuare), sia dall’esi-genza del perdono che il Vangelo sempre ci propone, sia dal tempo che passa permettendoci di essere più obiettivi sui fatti.

Tra i fatti che hanno coinvolto la nostra città e che hanno dato una spinta alla pace vorrei ricordare alcuni momenti in cui sono stati protagonisti giovani tedeschi. Il 24 aprile 1987, durante la Fiaccolata della Pace, un gruppo di giovani di Bingen am Rhein, guidati da don Giuseppe Audisio, ha chiesto la parola per portare un messaggio di pace. Sarà ancora don Giuseppe Audisio a portare a Boves il 25 settembre 1995 il coro e l’orchestra di Mainz per l’esecuzione di brani del Messia di Haendel. Nel 1995, un gruppo di giovani evangelici, utilizzando i segni del pane, del vino e del sale, hanno chiesto perdono per le violenze inflitte a Boves da parte dei loro connazionali. Da parte bovesana è stata significativa la presenza degli ambasciatori tedeschi in occasione del 25 aprile nel 2005 e 2008 e l’intitolazione avvenuta il 25 aprile 2008 da parte della nostra amministrazione comunale del giardino pubblico di via Vittorio Veneto alla memoria di Claus Schenk von Stauffenberg, l’ufficiale che organizzò l’attentato contro Adolf Hitler del 20 luglio 1944.

**Per l’aspetto pedagogico:** il riferimento d’obbligo per noi è laScuola di Pace: non tanto perché è stata la prima in Italia, ma per la profonda intuizione da cui nasce. La Pace non si improvvisa, non è questione di contrattazione: la Pace è frutto di una educazione, un cammino personale e comunitario. La Pace soprattutto parte dalla persona, da ognuno di noi. “Può sembrare difficile – rileggo parole che appartengono al momento fondativo della Scuola – forse utopico parlare di pace in un mondo come quello odierno dominato da continue tensioni, da sorde conflittualità, da tanti odi, rancori e ciechi egoismi … è inutile predicare se noi stessi non ci sentiamo disarmati nell’intimo del nostro cuore e del nostro animo e non sappiamo tendere per primi alla costruzione della pace … La pace dipende da me e da tutti quanti noi se la viviamo con impegno come asse portante di ogni nostro rapporto quotidiano con gli altri”[[8]](#footnote-8). La celebrazione del 30.mo della Scuola di Pace è una preziosa occasione per ritornare a questa intuizione, per riprendere slancio nel coniugarla nelle sfide poste dal tempo presente.

Riferimento sono state le annuali celebrazioni del 25 aprile e del 19 settembre, ricche di iniziative, convegni. Un esempio tra tutti: per il 58mo anniversario della liberazione il tema guida scelto è: “Dal 25 aprile, una proposta di pace”, tema a cui diede il suo contributo di riflessione il parroco don Gianni Riberi.

**Per l’aspetto cristiano:** La fede ha sostenuto il cammino non facile della ricostruzione. Pensando a questo cammino vorrei rendere omaggio al nostro pievano don Serafino Arneodo, amico di don Bernardi. Nel ricordarlo spesso si rimarca il suo stile ascetico e severo. Questa sera vorrei riandare al momento in cui inizia il suo ministero a Boves, nel marzo1944, in una Boves profondissimamente ferita e con l’immane compito della ricostruzione, materiale e spirituale. Da subito si è prodigato per una convivenza pacifica e per il recupero degli autentici valori umani e cristiani. Giustamente il professor Mario Martini lo considerava come “il Pievano della ricostruzione”. Insieme ricordiamo don Enrico Luciano, il pievano che si assunse il pesante onere della costruzione di Casa don Bernardi, che già era stato sogno di don Serafino. L’intitolazione a don Bernardi non era semplicemente di facciata, ma aveva radici solide. In uno scritto del 2 luglio 1947 Mons. Giacomo Rosso appoggiava pienamente l’intuizione di don Serafino: “Ottima è l’idea del Pievano don Arneodo Serafino di edificare una casa che nella sua attività terrà vivo il ricordo di Colui al quale è dedicata, e colla sua opera educatrice dirà che lo spirito animatore del Parroco martire rivive nelle opere che si svolgono nella casa, garantendo e confermando anche per il futuro la fama cristiana di Boves”.

La causa di beatificazione iniziata ufficialmente il 31 maggio scorso non ha altro valore che questo: mettere sul moggio la testimonianza di due preti che sono stati pastori in mezzo alla loro gente a prezzo della loro vita. Il lavoro che le Commissioni stanno facendo evidenzia che questo coraggio non si improvvisa, è frutto di una vita autenticamente evangelica e lascia dietro a sé una scia di luce e di pace.

In conclusione di questo excursus, possiamo dire che in questi 70 anni Boves ha camminato nella direzione della Riconciliazione e della Pace. Guardandolo retrospettivamente il cammino ci appare bello, articolato. Oserei dire che è un capitolo nuovo della nostra storia. Mi piacerebbe che questi 70 anni passassero alla storia come “gli anni del perdono e della pace”.

La celebrazione del 70.mo sia innanzitutto l’occasione per dire grazie. Grazie a Dio che ha ispirato e sostenuto propositi di pace, grazie ai tanti protagonisti, non di un’unica bandiera per fortuna, che hanno saputo dare il loro apporto a questo cammino.

Il fatto che abbiamo camminato non significa che abbiamo raggiunto la meta. Boves nel 1987, per espressa delibera dell’Amministrazione Comunale, ha assunto anche il titolo prestigioso di “Capoluogo di Pace”. Il cammino percorso ci dice che questo titolo non è un hobby e neppure un sogno ingenuo che ci siamo inventati: è una vocazione ed una responsabilità che la storia ci affida. Abbiamo conosciuto i patimenti della guerra, abbiamo vissuto la stagione entusiasmante e faticosa della ricostruzione, oggi abbiamo la grande possibilità di fare memoria: non è tutto questo il talento da far fruttare? Per questo ritengo che l’intuizione che ebbe l’Amministrazione Comunale nel definire Boves “Capoluogo di Pace” sia pertinente e ci richiami quella che è la nostra chiamata, la nostra vocazione: quella di imparare – radicati nella nostra storia – ogni giorno a camminare su sentieri di pace e di riconciliazione.

Don Bernardi nei suoi anni di ministero a Boves ha fatto pregare instancabilmente per la Pace. Noi vorremmo riprendere questa sua intuizione e in questo contesto per il prossimo anno l’Associazione don Bernardi e don Ghibaudo proporrà alcuni incontri di riflessione e di preghiera sul tema “Dalla memoria al perdono: una strada praticabile”. Per imparare ogni giorno a camminare su sentieri di pace e di riconciliazione abbiamo bisogno di un maestro. È Gesù, il suo Vangelo che ci può guidare su questa strada: le meditazioni dei relatori e la nostra preghiera personale sono un piccolo strumento che ci sosterranno nel nostro cammino.

Un altro appuntamento ci offrirà l’occasione per continuare il nostro cammino di pace. Nell’ambito delle ricerche storiche che si stanno svolgendo per la causa di beatificazione siamo venuti in contatto con la parrocchia di Schondorf in Baviera, nel cui territorio è sepolto Peiper e la sua famiglia. Recentemente ho ricevuto l’invito per una visita a quella comunità: è appena un primo contatto, lo sento prezioso perché potrebbe dare ulteriore slancio al nostro cammino. Il senso di questa nuova tappa non dovrebbe essere quello di recriminare sul passato, ma – coscienti della nostra storia – costruire ponti di amicizia e di solidarietà proprio là dove la storia sembrava aver ravvisato fratture insuperabili. Come in montagna, dove tra le piccole fessure della dura roccia nascono fiori bellissimi e vivacissimi.

Questa notte, nella nostra preghiera, sentiamo vicini i nostri due sacerdoti, come nostri pastori e amici. Ringraziamo Dio per il bel cammino di questi 70 anni. Chiediamo la perseveranza ed il coraggio per continuarlo.

1. Francesco, *Angelus* del 26 luglio 2013. <http://www.vatican.va/holy_father/francesco/angelus/2013/documents/papa-francesco_angelus_20130726_gmg-rio_it.html> . [↑](#footnote-ref-1)
2. Giovanni Paolo II, *Non c’è pace senza giustizia, non c’è giustizia senza perdono,* messaggio per la XXXV Giornata della Pace del 1° gennaio 2002. <http://www.vatican.va/holy_father/john_paul_ii/messages/peace/documents/hf_jp-ii_mes_20011211_xxxv-world-day-for-peace_it.html>. [↑](#footnote-ref-2)
3. Si veda Manicardi L., Il cammino del perdono, Bose 2010 [↑](#footnote-ref-3)
4. Benedetto XVI, *Beati gli operatori di pace*, messaggio per la XLVI Giornata della Pace. <http://www.vatican.va/holy_father/benedict_xvi/messages/peace/documents/hf_ben-xvi_mes_20121208_xlvi-world-day-peace_it.html>. [↑](#footnote-ref-4)
5. Ibid. [↑](#footnote-ref-5)
6. Don Giuseppe Bernardi, in Bollettino Parrocchiale di Boves, 18 agosto 1940 [↑](#footnote-ref-6)
7. Benedetto XV, *Dès le début*, esortazione del 1 agosto 1917. [↑](#footnote-ref-7)
8. Peano P., Discorso per il 19 settembre 1983, testo inedito [↑](#footnote-ref-8)